

INTELLIGENZA ARTIFICIALE LA SFIDA DI FACEBOOK «LE DAREMO IL BUON SENSO»

Yann LeCun è il re dell'AI a Menlo Park. Grazie al suo team, il social network riconosce i post che incitano all'odio e prevede la diffusione del Covid-19. Per le fake news manca ancora la soluzione. E lo scienziato teme l'uso antidemocratico della tecnologia

di **Martina Pennisi**

«Sarà per la prossima pandemia». La provocazione è del Massachusetts Institute of Technology di Boston, a proposito del contributo dell'intelligenza artificiale nella lotta al virus Sars-Cov-2. La trasformiamo in una domanda e la giriamo a Yann LeCun, un signore francese naturalizzato americano di 59 anni che una parte della storia dell'AI l'ha scritta con il suo pionieristico lavoro nel campo delle reti neurali convoluzionali negli anni Novanta, e a cui dobbiamo l'accelerazione del deep learning, che ha vinto il premio Turing nel 2019 e che Mark Zuckerberg ha fortissimamente voluto a Menlo Park.

Lui dismette per qualche minuto un sorriso aperto e gentile, si aggiusta gli occhiali sul naso e, collegato in videochiamata dal New Jersey, risponde: «Quello che è successo era stato previsto ed era prevedibile. Il fallimento è stato dei decisori che non si sono resi conto della gravità della situazione. Penso sia dovuto al fatto che è difficile comprendere cosa sia la crescita esponenziale. Ho sentito politici di vari Paesi dire: "Abbiamo solo dieci casi, passerà". No, la crescita era esponenziale. Se ne era reso conto chiunque avesse una cultura statistica o matematica. Quindi: non è stato un fallimento della scienza o della tecnologia, è stato un fallimento del sistema politico».

D'accordo, ma non c'è solo la capacità previsionale: il contributo va quantificato anche nelle fasi successive.

«Posso dirle quello che abbiamo fatto al Fair (il laboratorio di ricerca di Facebook che LeCun ha fondato nel 2013 come direttore dell'AI. Adesso è tornato alla ricerca pura nel ruolo di *chief AI scientist*): un modello statistico di machine learning che prevede la diffusione della malattia nei singoli distretti. Il New Jersey o New York lo hanno usato per stanziare le risorse negli ospedali (in Europa ha iniziato a usarlo l'Austria). Ci stiamo anche affidando a tecniche di AI per capire come impedire al virus entrare nelle cellule dei polmoni, ma ci vorranno mesi, se non di più. E ci sono progetti legati alla diagnostica per immagini, come l'analisi di quello che c'è

I numeri

3

Milioni al giorno
i contenuti «a rischio»
analizzati dai moderatori
e dall'intelligenza
artificiale di Facebook

99%

La quota di post
pedo-pornografici
rimossi dall'intelligenza
artificiale di Facebook nel primo
trimestre del 2020

100

I dipendenti
che lavorano al centro di
ricerca per l'AI di
Facebook, tra la Silicon
Valley, Parigi e New York



nei polmoni con computer vision».

La sede di Parigi di Fair ha compiuto cinque anni la settimana scorsa: quali passi avanti sono stati fatti in questo lasso di tempo?

«Ci sono stati enormi progressi proprio nella computer vision: adesso i sistemi non sono solo in grado di riconoscere ed elencare gli oggetti presenti in un'immagine, ma possono etichettare ogni singolo pixel all'oggetto a cui appartiene. Quindi di un'immagine di una spiaggia sapranno se il pixel è della sabbia, della barca o di una delle persone ritratte. Dieci anni fa una cosa del genere sarebbe stata considerata fuori dalla portata di chiunque. Importanti passi avanti sono stati fatti anche nella comprensione del linguaggio naturale, in particolare negli ultimi due o tre anni: adesso possiamo addestrare un sistema a comprendere il significato di una frase o di una parte del testo indipendente dalla lingua. Questo vuol dire che poi è possibile classificare i testi per argomento o sentimento espresso e tradurli in altre lingue con pochi dati a disposizione, permettendo ad aziende come Facebook di riconosce-

re i discorsi d'odio, per esempio».

Ecco: la moderazione dei contenuti. Per le piattaforme è la sfida dell'anno, ma la soluzione non sembra vicina.

«Ci sono diversi problemi. Quelli che riguardano le policy, innanzitutto: che tipo di contenuto deve essere filtrato? che tipo di contenuto dovrebbe essere etichettato? Si può farlo in modo automatizzato? In un caso come la disinformazione, che non si può riconoscere in modo automatizzato, la tecnologia non è lontanamente sufficiente. L'intelligenza artificiale non ha idea di come funziona il mondo, tu puoi addestrarla, ma non usa il buon senso».

Parliamo di policy, allora: lei cosa pensa della decisione di Zuckerberg di non etichettare i post di Trump che violano le regole della piattaforma in nome della tutela del dibattito pubblico?

«La mia opinione personale in realtà non conta perché io non mi occupo di policy di contenuti».

Ce la dica comunque.

«Penso che probabilmente preferirei etichettarli, anche se comprendo le ragioni di chi non vuole farlo. È una questione complessa, molto più di quanto ci si renda conto. E penso anche che ci sia scarsa comprensione di cosa sia davvero Facebook e timore dei cambiamenti».

A quali cambiamenti si riferisce?

«La comunicazione bidirezionale tra persone che parlano lingue diverse grazie alle traduzioni automatiche ha un grande impatto sulla società e ha molti effetti che non si potevano prevedere, per esempio. Oppure i tentativi di influenzare le elezioni di un altro Paese usando Facebook: la prima volta che si verificano non te ne rendi conto e non puoi prevenirli. Poi ci sono persone che fanno clicbait (un contenuto creato per attirare il maggior numero di utenti, ndr) per guadagnare, e allora devi cambiare modello per scoraggiare il clicbait. Troppo spesso le cose accadono prima che ce ne rendiamo conto e dobbiamo rimediare in un secondo momento: questa è la storia di Facebook».

Lei di cosa ha paura, invece?

«Del modo in cui i governi decidono di usare la tecnologia. Pensi alle reti neurali convoluzionali, che vengono usate per il riconoscimento delle immagini: possono aiutare a rilevare i tumori o ridurre gli incidenti del 40%, perché attivano i sistemi di frenata di emergenza delle automobili se vedono una situazione pericolosa, come un bambino che attraversa la strada. Ma ci sono governi autoritari che usano questi sistemi per il riconoscimento facciale di massa e per spiare i cittadini. Questo mi spaventa: l'autoritarismo che sta minacciando le democrazie liberali anche con l'ausilio della tecnologia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

